

Anche il suono può essere imperialista: Murray Shafer autore de «Il paesaggio sonoro» spiega l'intreccio tra potere, rumore e musica

Bologna «laurea» George Solti e il direttore inglese ringrazia con una splendida e autorevole esecuzione del «Requiem» di Verdi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

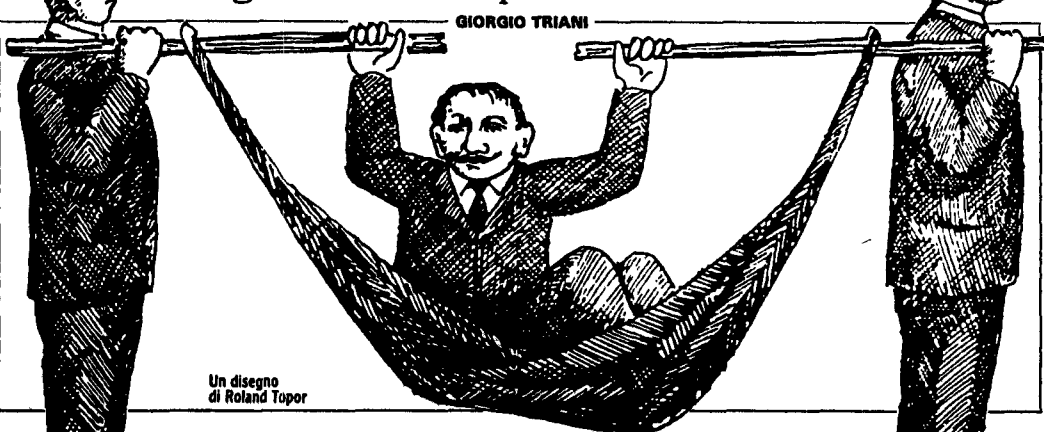
Quelle notizie dimezzate

«A chi addita il cielo, lo stupido guarda il dito». Questo antico proverbio cinese s'insinua sotto forma di dubbio fra le pieghe dell'interminabile dibattito alimentato dalla guerra dei mass media. E se dopo tanto parlare di controllo dell'informazione ci accorgiamo che tutto è fuori controllo? Se dopo avere concentrato tutti gli sguardi e le preoccupazioni sui «controllori» verificassimo che la «controllata», cioè l'informazione nel suo complesso, è diventata incontrollabile?

Il discorso sull'«invenzione» giornalistica può dare l'abbrivo. Il caso recente della morte di Monica Vitti annunciata da *Le Monde* rischia di non essere un'eccezione. Alcuni mesi fa Valerio Riva sulla prima pagina del «Corriere della Sera» ha dedicato una critica di fuoco ad una trasmissione di Gianni Minà (l'intervista a Fidel Castro) che così come Riva la commentava non era mai stata trasmessa. All'ultimo «Teatro festival Parma» gli organizzatori hanno lamentato il fatto che un critico avesse recensito tre spettacoli senza essersi mai fatto vedere in sala. Talvolta poi l'invenzione è a prova anche di padrone. Si veda la recente finta intervista a Gianni Agnelli (Vedi pensiero sul Raitre) regolarmente ripresa il giorno dopo la Stampa Sera, il giornale che si può dire venga stampato sotto casa dell'Avvocato.

Chi informa gli informatori? A questa domanda non si può rispondere se prima non si considera l'enorme crescita quantitativa del settore. A tutt'oggi si stimano in Italia 9.000 giornali periodici, più di 2.000 radio e fra le 200/250 emittenti televisive. Ma non è solo il consumatore finale ad essere sommerso da un mare di notizie. Lo è anche il giornalista, che deve selezionare, trattare, cercare di incanalare questo flusso. La logica è evidente: chi deve assediare il lettore deve prima assediare colui che questo lettore informa. E da qui che, anche in direzione dei mezzi di informazione, si sviluppa un identico bombardamento. Ed è sempre da qui che nascono non pochi problemi in merito al controllo delle fonti e all'attendibilità delle notizie ricevute. Alle tradizionali agenzie di stampa si affiancano banche dati elettroniche; ai classici comunicati si aggiungono bollettini, sintesi di ricerche, sondaggi, indagini statistiche (di aziende private, enti pubblici, istituti ad hoc ecc.), agenzie di P.R., dossier «confidenziali». E laddove non bastano le difficoltà oggettive a districarsi in questa selva di dati e di previsioni ecco apparire il meccanismo ormai perverso dell'anticipazione.

Dai falsi di «Le Monde» agli articoli pubblicitari: in guerra tra loro, sommersi da vere e finte informazioni i giornali sono sempre meno credibili



Un disegno di Roland Topor

correnza, sempre più numerosa e perciò sempre più agguerrita, è necessario per dirla in termini calcistici giocare di prima e d'anticipo. Il rischio è spesso quello di parlare di iniziative che non si sono viste (delle quali però si è ricevuta abbondante e ricca documentazione) oppure di non parlare perché sono già accadute e quindi si è ormai perso il magico momento. Fra i tanti, due recenti esempi, omogenei dunque confrontabili: la mostra «Charta» che si è chiusa il 30 aprile scorso a Milano e l'esposizione «Le lanterne magiche» che si tiene a Padova presso il caffè Pedrocchi sino al 30 giugno prossimo.

La prima è stata un successo di critica «anticipata» notevole, cosa questa che ha fatto passare in secondo piano, fra le altre cose, il titolo improprio (una storia della scrittura e non della carta), un allestimento discutibile e il catalogo alquanto sommario. La mostra padovana invece ha avuto il torto di essere inaugurata nei tre giorni dello

sciopero d'aprile dei giornalisti. Saltata così la visita in anteprima per la stampa, poche testate ne hanno parlato nonostante si tratti di una mostra decisamente bella. Ma l'imperativo di arrivare per primi sulla notizia o di «cucinarla» in maniera impareggiabile, tale da soddisfare la fame di novità che rode oggi tutto e tutti, ha un'altra rilevante conseguenza: quella di accentuare la spettacolarizzazione dell'informazione e la ricerca dell'eclettante, dell'inedito, del curioso, del sorprendente. Il risultato qual è? L'incontrollabilità del conduttore o del giornalista-vedette, depositario del magico dono di calamitare lettori o di fare lievitare i dati Audited e perciò in diritto di chiedere spazi di assoluta libertà. L'incontrollabilità dei costi dovuta al fatto che le trasmissioni diventano sempre più faraoniche e i giornali sempre più voluminosi. Il modello inarrivabile a cui tutti guardano è il «New York Times», che alla domenica arriva a pesare sino a 5 chili. Vale a dire un

giornale che con qualche chilogrammo di notizie ne contiene altrettanti di pubblicità. Il rischio che quest'ultima, in tutti i suoi camuffamenti, arrivi ad influenzare l'informazione stessa è così temuto e conosciuto che consente di sorvegliarla. Piuttosto vorrei osservare come la crescente dipendenza della mass media dalle entrate pubblicitarie (2.460 miliardi dell'83, raddoppiati nell'86, saranno più di 6.700 quest'anno) tenda a spostare sensibilmente i termini del discorso sul controllo dell'informazione. Quanto più - ed è ciò che avviene oggi - le imprese editoriali diventano delle grandi concentrazioni che per il loro funzionamento necessitano di altrettanto grandi risorse economiche, tanto più i proprietari, gli azionisti rischiano di trovarsi esautorati dalle loro prerogative. A giornalisti dimezzati padroni dimezzati, perché alla proprietà formale se ne affianca una occulta, mutevole, indefinibile, diciamo incontrollabile, rappresentata dagli inserzionisti

pubblicitari, ognuno di essi al momento e da solo non influente, ma in prospettiva, se coalizzato con altri, potenzialmente in grado, ancor più del padrone, di determinare vita o morte di un giornale. È il caso del settimanale di Rusconi «Eva» abortito dopo pochi numeri per ostilità degli utenti pubblicitari. Si è detto che l'informazione è oggi eccessiva, perché tanta quantitativamente e senza più freni, limiti, pudori. Il diritto all'informazione pare non avere più doveri. Da un lato c'è da alimentare ogni giorno un flusso enorme di

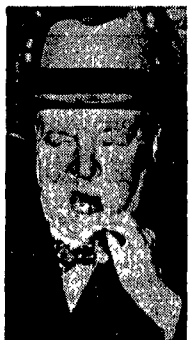
notizie: la fabbrica dell'informazione chiede senza sosta materia prima da lavorare. Dall'altro c'è da tenere sempre ben desta l'attenzione dei lettori, degli ascoltatori. Tutto questo tende oggettivamente ad allentare i controlli così come gli autocontrolli in coloro che questo prodotto confezionano. Di un certo interesse esemplificativo può risultare il soffermarsi sia pure brevemente sull'informazione scientifica, la quale come ben si sa dovrebbe essere esatta, seria, verificata.

Fra i miei ritagli di giornale ne ho conservato uno dello scorso agosto che spicca per l'autorevolezza della testata e dell'articolista. Nell'articolo dal titolo «Agitate piano il ventaglio altrimenti vi riscaldate» si dice in sostanza che nel farsi vento con il ventaglio in estate bisogna stare attenti a non muoverlo troppo forte perché quel caso si rischia di provare più caldo, per lo sforzo fatto, che non refrigerio per l'aumentato movimento dell'aria.

Sul tema dell'autorevolezza della credibilità ci sarebbero da fare ben più serie considerazioni. Si pensi solo al sensazionalismo che avvolge l'informazione giornalistica in materia di genetica o di trapianti. Io però mi fermo qui: alla constatazione riassuntiva che tutta l'informazione mostra escentrici segni di incredulità e incontrollabilità. E questo più che per condizionamenti della proprietà (sicuramente né di più né di meno di quanto sia sempre accaduto) per logica stessa di sviluppo del sistema dell'informazione. Logica «impazzita» e sviluppo «abnorme» per essere più precisi, che rischiano di sfuggire dalle mani di tutti: controllori (padroni), informatori (giornalisti) e informati (lettori).

C'è da preoccuparsi, e molto. C'è però anche un motivo di consolazione. Il «Grande fratello», il grande controllore che tutto sa e tutto vede al momento ancora non esiste. O se c'è ha gli occhi strabici, uno dei quali guarda sicuramente il dito del proverbio cinese citato all'inizio.

Londra mette in musical anche Churchill



Un milione di sterline per tre ore di musical: tutto si fa per Winston Churchill. Accade a Londra, dove nei giorni scorsi al Teatro Victoria, nel West End, ha debuttato *Winnie* un musical che rilegge la seconda guerra attraverso gli occhi di Churchill. «Un viaggio nostalgico nelle ore più nere della guerra: questo lo slogan pubblicitario del musical che, a detta dei responsabili, dovrebbe essere dedicato soprattutto ai turisti. Infatti, l'unico motivo per vedere *Winnie* è il Churchill interpretato da Robert Hardy che dà dello statista un'immagine piena di energia con la sua oratoria prorompente e il suo carattere vulcanico» (stavolta sono parole del critico teatrale del Times).

Paul McCartney prepara un album solo per i sovietici

Lo aveva promesso già qualche tempo fa, adesso Paul McCartney mantiene l'impegno e prepara un album dedicato esclusivamente al mercato sovietico. È la prima volta che un musicista occidentale si lancia in un'avventura del genere. Sarà un lp composto da tredici classici del rock e verrà distribuito a partire dal prossimo ottobre con l'etichetta *Soviet Melody*. «Fin dai giorni del Beatle, molti dei miei fan più fedeli sono stati proprio i sovietici. Mi ha sempre colpito il fatto che questa gente abbia avuto la costanza e la passione di ascoltare la nostra musica a distanza di anni, importando illegalmente i nostri dischi»: così Paul McCartney ha motivato la sua decisione.

«Intercity», festival di teatro «off» americano

La musica di Jimi Hendrix e uno scenario tecnologico hanno fatto da sfondo alla prima di *Red House*, il rock story del regista statunitense John Jesurun che ha inaugurato (domenica sera) la prima edizione di *Intercity*, una rassegna interamente dedicata all'avanguardia teatrale americana al Teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino. Presentato per la prima volta nel 1984 a La Mama di New York, *Red House* è lo spettacolo più importante di John Jesurun, giovane stella dell'«off» statunitense che a Sesto Fiorentino ha riproposto il suo spettacolo con attori italiani. La rassegna *Intercity*, comunque, proseguirà fino al 18 giugno presentando spettacoli teatrali, di danza e di musica che offriranno una panoramica piuttosto vasta della nuova produzione newyorchese.

«Satyricon» di Petronio diventa uno spettacolo

Debutterà alla Terme Romane di Baia, a Bacoli (il 19 giugno prossimo), uno spettacolo tratto dal celebre *Satyricon* di Petronio e curato da Ettore Massarese. Sulla scena ci saranno anche Antonio Casagrande e Rino Gioielli, mentre al laboratorio che ha condotto all'allestimento hanno partecipato esperti di teatro e di storia fra i quali Marcello Gigante, Giuseppe Camodeca, Attilio Stazio e Giulio Baffi. La prima dello spettacolo, comunque, sarà introdotta da un incontro-convegno dedicato agli *Scenari del Satyricon* che si svolgerà sempre a Bacoli il 18 e 19 giugno prossimi.

Guerra aperta negli Usa fra i critici e Rambo

Fra Rambo e i critici cinematografici statunitensi ormai è guerra aperta. Dave Ehrenstein recensendo *Los Angeles Herald Examiner*, per esempio, è dovuto arrivare fino al presidente della Columbia Pictures, Victor Kaufman per farsi giustizia. Il fatto è questo: i pubblicitari della Columbia, avevano tratto dalla recensione di Ehrenstein (assolutamente negativa) una frase falsamente benevola nei confronti di *Rambo III*. Il critico non ha accettato l'affronto (la sua frase, ovviamente, serviva a fare pubblicità a Stallone) e ha cominciato un lungo e palleggiato giuridico per far cancellare il suo nome dai flati pubblicitari. E adesso, dopo la battaglia vinta di Ehrenstein, pare che altri critici vogliano prendere lo stesso provvedimento.

NICOLA FANO

E' nata «Racconti», una rivista tutta di inediti

Beati esordienti

Gli scrittori esordienti riempiono i listini delle case editrici; i racconti tornano a metiere successi. Insomma, per una rivista tutta dedicata ai testi brevi di autori inediti questo dovrebbe essere un momento magico. Ci prova Silvio Mursia con il mensile che, appunto, si chiama *Racconti* e che ad ogni numero pubblica una quindicina di autori sconosciuti. Vediamo come è nato questo esperimento.

LUCA VIDO

«Cerchiamo nuovi autori, per nuovi lettori». Questa pubblicità comparve tempo fa su un paio di testate. Sembrava né più né meno una delle solite trovate di quelle pseudo-case editrici che, previa congrua «copertura delle spese», mandano alle stampe qualsiasi «opera» dei loro clienti-autori. E invece no: si trattava di una rivista che proprio in questi giorni vede la luce e l'editore è nientemeno che Silvio Mursia. Per di più gli autori non dovranno sborsare nemmeno una lira ma, se pubblicati, saranno addirittura retribuiti. A vagliare la dignità di pubblicazione della grande mole di dattiloscritti che già sta sommergeando la neonata *Silvio Mursia* periodici, una commissione composta da docenti universitari e intellettuali val di sopra di ogni so-

spetto». Roberto Fedì, Giulio Carnazzi, Giovanni Crisni, Andrea Bisicchia, Anna Maria Rodari. Il primo numero del mensile *Racconti*, questo il titolo della rivista, è di 128 pagine, il costo di 3.000 lire e la tiratura è, a dir poco, «fantascientifica» per una rivista del genere: 80.000 copie distribuite nelle edicole. Racconterà una quindicina di racconti a numero, senza preclusione di generi letterari (accettata la narrativa per ragazzi) ed avrà anche, in futuro, una speciale sezione dedicata agli under 18, oltre ad articoli, recensioni e interviste. E se già gli uffici della Silvio Mursia periodici si vanno sommergeando, pare proprio ci siano tutte le premesse per un'ulteriore valanga di dattiloscritti in arrivo. Ne abbiamo parlato con l'editore e direttore Silvio

Mursia. Non crede che si pubblichino già troppo?

Da un punto di vista quantitativo è vero, si pubblica tanto, forse troppo. Ma dal punto di vista qualitativo c'è, se così si può dire, ancora molto spazio da colmare.

Cosa l'ha spinto verso quest'avventura, meccanismo o flauto di un buon affare?

È una rivista che, fondamentalmente, pubblico per divertimento non credo, commercialmente, di guadagnarci. Ma, se così fosse, questo servirebbe a migliorare la rivista stessa, ad aumentarne le pagine, a pagare meglio gli autori pubblicati e, perché no?, a trasformarla in quindicinale.

Quale potrà essere il pubblico di «Racconti»?

Individuarlo è stato, ed è, un grosso problema che abbiamo studiato a fondo, anche per definire la veste grafica più appropriata. Non crediamo, e non vogliamo, che sia unicamente il cosiddetto pubblico di addetti ai lavori, ci rivolgiamo, piuttosto, a quella grossa fetta di giovani che hanno diritto al loro spazio, tanto come autori quanto come lettori

Da Ferrara a Roma una bella mostra antologica del pittore Alberto Sughì

Tutta l'arte in un bar

Si è aperta il 1° giugno, durerà fino al 20 la bella mostra di Alberto Sughì alla Galleria Ca' d'Oro di Roma (in via Condotti 6/A). È una mostra che arriva dal Palazzo dei Diamanti di Ferrara, settanta dipinti che documentano trent'anni di carriera (dal 1958 ad oggi). Dal ciclo dei bar ai recenti autoritratti, il percorso di un artista fra i più significativi della moderna pittura italiana.

DARIO MICACCHI

ROMA. Un uomo torvo, allucinato, nell'aria cupa e fumosa di una città qualsiasi traversa la strada come trascinata da un pensiero ossessivo di conquista. Alle sue spalle, sul marciapiede, un'altra figura d'uomo, curva e dal passo stanco, avanza sotto un alto muro e gli fa da contrappunto esistenziale. Così, con un piccolo capolavoro in grigio, «Strisce pedonali» del 1959, si può dire che cominci il percorso pittorico di Alberto Sughì con «Stato riassunto nella mostra di 70 dipinti tra il 1958 e il 1988 che si è tenuta al Palazzo dei Diamanti di Ferrara» (catalogo Torcular con introduzione di Antonio Del Guercio).

Lo ritroveremo quest'uomo, lungo trent'anni, nei cinema, negli incontri più privati o banali, a tavola o nei festini di lavoro, nelle private stanze o

nei giardini di ben chiuse ville, spesso davanti a uno specchio, solo o con una donna amante, sempre sorpreso e fissato nel comportamento di chi non pensa di essere osservato; soddisfatto sovrano tra gli oggetti che lo confortano, col possesso, della solitudine; finché si arriva a quell'immagine dalla forma analitica e calma ma terribile di un vestito che sta rito su una poltrona senza il corpo dentro. Oppure lo ritroveremo, quest'uomo, nella strada o mescolato ad altri nei bar, luogo prediletto pittoricamente da Sughì in quanto luogo di stupefacente rivelazione della noia e della solitudine.

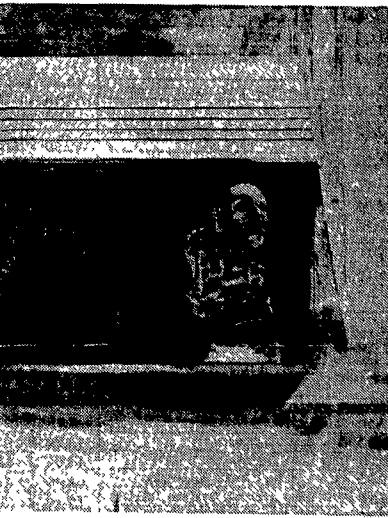
Ai bar il pittore ha dedicato recentemente un ciclo di 25 tra dipinti e pastelli: tutte immagini calme e desolate, anche quando fessano la bellezza femminile (tra Degas, Re-

noir e Lega). È come se la corsa di quell'uomo invasato del 1959 fosse approdata a un porto desolato quanto desiderato. Fu alla metà degli anni Settanta che la corsa, individuale prima e di massa poi, al denaro e al possesso delle cose fino alla perdita dell'identità venne dipinta da Sughì come una caduta collettiva, come un emblema italiano e europeo, singolarmente in sintonia con la pittura inglese tra Lucien Freud e Francis Bacon. Vennero i dipinti del ciclo «La cena», con tutte quelle figure umane che si riempiono di cibo in un rito gelido e caricaturale di animalesca classicità. Sono, quelle della cena, le prime figure di un potere italiano che troverà la sua fossa e irridente celebrazione sulla grande ribalta del «Teatro d'Italia» dipinto da Sughì nel 1985.

Il destino di quell'uomo che aveva cominciato, alla maniera di un racconto di Kafka, con l'entrare in un «soffermano» attraversando la strada, lo sentiva drammaticamente suo; e sembrava, come un'ombra, seguire l'uomo: ma dove vai? che fai? che cerchi? Quando, poi, il suo sguardo gli ha fatto capire che si trovava davanti e dentro una trasformazione epocale, allora la pittura è cambiata, si è stacca-

ta dalla collusione patetica per prendere le distanze dalla corsa suicida di un consumo non soltanto di oggetti ma dello stesso tempo umano. Così Sughì ha cominciato a contrapporre alla corsa vertiginosa immagini calme e struggenti della memoria di un primordiale contadino in Romagna e altre immagini statiche di figure umane che guardano fuori della finestra l'orizzonte d'un bosco o del mare sul far della sera. È singolare che, negli ultimi due anni, il percorso pittorico di Alberto Sughì sia approdato alla calma desolata del nuovo ciclo dei bar e a due melanconiche immagini di un radicale dissenso sociale, morale e poetico, nei confronti della vertigine del tempo per il possesso delle cose.

Si tratta di due autoritratti al calar della sera, nell'interno dello studio esasperatamente vuoto e immenso, con un cavalletto al centro con su una tela che non si vede. È la «Sera del pittore». Nel primo autoritratto, che ha una dominante rossa di colore per l'incandescenza della situazione umana e non per la maglia rossa che indossa, il pittore guarda con una gran tensione un quadro che è sul cavalletto, prima di uscire nella notte; e lo spazio dello studio si fa sterminato.



«Uomo alla finestra» di Alberto Sughì (1965)

to: non basta la vita per dipingere quel quadro. Nel secondo autoritratto il pittore se ne sta seduto sulla porta aperta dello studio e guarda gli alberi affondare nell'ombra; ancora una volta lo spazio dello studio s'è fatto sterminato e trasversario è davvero un'impresa ardua. Un vasetto di fiori nel primo quadro e una scatola di colori a terra nel secondo stanno lì a dire tutta la fragilità della vita e del lavoro di un pittore. Rispetto ad altri artisti suoi affini o compagni di ricerca:

un Muccini, un Cappelli, un Ferroni, un Guerreschi, un Bodini, un Perez, un Vespijnani, oggi Alberto Sughì, con uno sguardo fermo e desolato, ha portato alle estreme conseguenze, nel senso umano e nella pittura che fa, il suo dissenso dal consumo delirante e antiumano che l'uomo fa del tempo perdendo la propria identità nel possesso di un oggetto dopo l'altro, un giorno dopo l'altro. Molti pittori cercano il look; Sughì cerca la sua verità.